

## Lezione 2

### Azione sociale e la nozione comunicativa di mondo-della-vita

#### 1. Teorie dell'azione sociale

L'azione è una sequenza di atti forniti di senso che un soggetto individuale o collettivo compie scegliendo fra varie alternative possibili, sulla base di un progetto concepito in precedenza, ma che può evolversi nel corso dell'azione stessa al fine di conseguire uno scopo (cfr. Gallino, Dizionario di Sociologia, UTET, voce "azione sociale"). Si può così trasformare uno stato di cose in un altro più gradito, in presenza di una determinata situazione - composta da altri soggetti capaci di azioni e reazioni, da norme e valori, da mezzi e tecniche operative eventualmente utilizzabili allo scopo, da oggetti fisici - della quale il soggetto tiene coscientemente conto nella misura in cui dispone di informazioni e conoscenze adeguate.

Le ragioni, le cause, i motivi il senso dell'azione umana, i suoi rapporti con la volontà e la responsabilità, con i bisogni e i desideri sono stati studiati in dettaglio dalla filosofia sin dai tempi di Aristotele. Occorre però arrivare alla filosofia politica del XVII secolo per trovare le prime analisi sistematiche del rapporto tra l'azione umana e la struttura della società, del governo, dello Stato, dell'economia, così ponendosi le premesse di una teoria dell'azione sociale. Hobbes ha posto l'accento sul contratto sociale di natura repressiva necessario a controllare lo stato di natura, mentre Locke ha insistito sui vantaggi dell'associazione che dà luogo al contratto sociale. L'utilitarismo di Bentham, che descrive l'azione umana come ricerca del piacere e fuga della sofferenza insieme alla riflessione sulle conseguenze piacevoli o dolorose, è stato ripreso dalla economia classica. Si spiega

quindi sia il comportamento dell'*homo aeconomicus* (produttore e consumatore) che i meccanismi tramite i quali il comportamento "egoistico" si trasforma in beneficio collettivo. Anche nelle teorie economiche di Smith e Ricardo troviamo l'azione sociale come risultato di innumerevoli e inconsapevoli azioni individuali, indipendente quindi dalle strutture sociali.

Saint-Simon e Marx, pur preferendo il termine di "prassi" o "pratica", storicizzano in via definitiva il concetto di azione dando vita a una teoria sociale dove l'azione è mossa da un progetto in vista di altri soggetti nel contesto dello sviluppo storico delle società. Il significato che l'agente attribuisce all'azione, le sue preferenze per l'impiego di determinati mezzi, la scelta dello scopo, sono tutti elementi storicamente condizionati, che mutano quindi da un'epoca all'altra, in essi riflettendosi la struttura dei principali rapporti economici e politici esistenti a un dato stadio di sviluppo di una società determinata. Per spiegare un'azione occorre perciò prendere in esame non solamente i suoi diversi elementi (atto, scopo, mezzi, situazione) ma anche il contesto in cui il soggetto e suoi motivi si sono formati. Nel libro *Le regole del metodo sociologico* Durkheim analizza il lato istituzionale dell'azione sociale, osservando che ogni soggetto si trova vincolato nel suo agire da atti, norme, rappresentazioni collettive che preesistono a lui e lo confrontano con la loro oggettività di fatto "come fossero cose". Il potere normativo e costringente dell'ambiente sociale si manifesta sia nella inefficacia delle azioni che non sono adeguate ad esso sia nelle sanzioni che colpiscono le azioni che violano le norme in vigore.

Max Weber ha analizzato l'azione sociale in profondità e ha suggerito una tipologia di azioni che rimane un riferimento classico non solamente per la sociologia. In *Economia e società* Weber rintraccia i motivi dell'azione che sono alla base di quattro tipi di azione: a) determinata in modo razionale rispetto allo scopo; b) determinata in modo razionale rispetto a un valore, quali che siano le conseguenze; c) determinata dall'affettività, ossia dal prevalere del sentimento immediato; d) determinata dalla tradizione, ossia dalle abitudini acquisite. Talcott Parsons nel libro *La struttura dell'azione sociale* continua la ricerca di Weber anche in riferimento all'economista Marshall, a Durkheim e Pareto e mira a superare il determinismo positivista, l'utilitarismo e il volontarismo degli idealisti. Nel libro *Il sistema sociale* rielabora la terza della razionalità weberiana e la integra con la distinzione introdotta da Toennies fra comunità e società, che sono fonti di azioni sociali differenti (ovvero se ci riferiamo alla tradizione o all'affettività o diversamente al raggiungimento di uno scopo nell'ambito istituzionale). Il limite maggiore dell'opera di Parsons è la mancanza della considerazione della situazione (e quindi degli elementi o "variabili strutturali") in cui l'azione ha luogo.

Ricordiamo il primo testo di sociologia in cui compare il termine azione sociale ovvero *Social Actions* di Florian Znaniecki che mira superare sia il determinismo che il finalismo o teleologia dell'azione strumentale. Znaniecki propone una concezione "creativa" di azione sociale, per cui essa è caratterizzata dalla formazione graduale di un proposito che si realizza a mano a mano che si forma. In *The Grammar of Motives* Kenneth Burke utilizza così una "pentade di termini drammaturgici" - agente, atto, scena, strumento" - simili nella sostanza alla serie degli elementi in cui si compone oggi l'azione sociale dal punto di vista sociologico. Per esempio, il marxismo ha dato peso alle "condizioni materiali dell'esistenza" per la formazione della coscienza sociale e mostra che la "scena" (la situazione esterna all'attore) risulta determinante per la ricerca. Diversamente, la fenomenologia sociale Alfred Schutz ha approfondito le condizioni dell'intersoggettività dei significati, senza la quale un agente non è in grado di prevedere come la sua azione sarà accolta da altri, né di interpretare il senso delle azioni altrui.

Un altro approccio fondamentale per comprendere l'intersoggettività è l'interazionismo simbolico di cui Mead è il principale esponente. A parte la brillante analisi dell'azione umana che si distingue dall'azione degli animali non umani per la capacità di controllo sugli stimoli, dobbiamo sottolineare tre parti fondamentali della teoria di Mead.

1. Lo sviluppo del sé. In *Mind Self and Society* Mead individua diversi stadi dello sviluppo dell'individuo. Al primo stadio lo sviluppo del sé implica atti imitativi da parte del bambino. Questo è uno stadio precedente al gioco dove il bambino non possiede l'abilità di assumere il ruolo degli altri, ma semplicemente li imita. Segue uno stato del gioco dove il bambino agisce anche secondo le azioni degli altri ma semplicemente ripetendole in situazioni differenti. In uno stato ulteriore il bambino è capace di agire con gli altri e anticipare le azioni degli altri. Questo è lo stadio del gioco dove il bambino è in grado di assumere il ruolo di tutti gli altri partecipanti al gioco. Facendo ciò, esso impara gli atteggiamenti organizzati dell'intera comunità e diventa capace di agire insieme agli altri. Lo stadio finale è quello del cosiddetto "altro generalizzato" dove le persone possono mettersi nella posizione di un'altra persona, immaginare come altri reagiranno, e da ciò figurarsi vari corsi di azioni. Una volta che questa abilità viene sviluppata, la persona ha un sé che è individuale ma si è sviluppato tramite la comunità. Quindi "one has to be a member of community to be a self" (Wallace e Wolf). Oltre a situazioni più o meno complesse e al gioco, lo sviluppo della capacità di comunicare usando il linguaggio e altri simboli gioca un ruolo importante nello sviluppo del sé. Nell'uso di di forme diverse di linguaggio il bambino impara cosa gli altri pensano e come potrebbero rispondere. I

giochi e imparare il linguaggio sono entrambi attività sociali e perciò non possono darsi in un individuo isolato, come insegna Wittgenstein.

2. La società rappresenta la parte più importante del lavoro di Mead. I simboli in uso e i processi sociali che esistono sono logicamente e storicamente precedenti allo sviluppo della mente e del sé. Le istituzioni che rappresentano le risposte collettive della società e le abitudini regolari della comunità sono il contesto nel quale mente e sé sono creati. La socializzazione e l'educazione sono i mezzi attraverso cui gli individui interiorizzano questi abiti comuni. Le istituzioni sociali possono essere viste come coercitive, ma la creatività individuale può esistere all'interno di esse. (Ritzer) Mead non ha presentato una teoria della società e delle istituzioni sociali ad un macro-livello come la maggior parte dei sociologi classici. Questi però non hanno una teoria del sé e non enfatizzano l'interazione.
3. Il significato simbolico significa per Mead ciò che viene richiamato nella mente dei parlanti e i simboli sono quindi universali. Essi sono implicati nel processo del pensare come "una conversazione interiorizzata e implicita di un individuo con se stesso" usando gesti e simboli. Il pensare è una conversazione implicita o comportamento coperto ovvero "it is not a mentalistic definition of thinking; it is decidedly behavioristic" (Ritzer). Mentre Weber considerava il significato essenziale per definire cosa è sociale, non ha però fornito una visione molto chiara di come definire il significato o quali aspetti di esso siano importanti. Diversamente, Mead ritiene il significato una parte essenziale della definizione e dello sviluppo del sé. Il significato si sviluppa attraverso le esperienze poiché individui differenti sviluppano una comprensione comune delle situazioni sociali e dei simboli. Quando l'interpretazione simbolica è condivisa, le persone vedono le cose sotto la stessa luce e gli atti diventano significanti per esse. Come risultato di questa comprensione comune, i gesti e i simboli provocano lo stesso atteggiamento negli individui e ciò è sufficiente a provocare una reazione. Un simbolo è "the stimulus whose response is given in advance" (Wallace e Wolf). Questo può essere un set di parole, un gesto, un'occhiata o un simbolo materiale più stabile come una bandiera o il denaro. Quando gli attori in una situazione hanno sviluppato una comprensione comune dei simboli, essa assume un significato, poiché essi comprendono come il simbolo sarà interpretato dagli altri e quale sarà la risposta appropriata. Questa comprensione è sviluppata da esperienze passate dove le risposte adeguate degli altri ai simboli sono state osservate e comprese. Si ha quindi che i simboli acquisiscono significato per gli individui e permettono loro di interagire reciprocamente.

## 2. Le opzioni metodologiche della teoria dell'agire comunicativo

Una teoria della costituzione della realtà sociale che si basa su un'analisi dell'azione deve tenere conto di tre fondamentali opzioni metateoriche. La prima riguarda il concetto di "senso": Intendo il "senso" in modo paradigmatico come significato di una parola o di un enunciato. Parto dal fatto che non esiste qualcosa come un'intenzione pura o precategoriale del parlante; il senso ha sempre un'espressione simbolica; le intenzioni devono sempre assumere una forma simbolica per raggiungere chiarezza e poter essere esternate (Habermas 1984, pp. 11-2, trad. mia).

Questa espressione può essere elemento di una lingua naturale o un derivato linguistico (per esempio appartenere al codice mediante cui si intendono i sordomuti o gli utenti del traffico); può essere inoltre extraverbale, quindi prendere la forma di un'azione o di un'espressione corporea, di una rappresentazione artistica o musicale. Ma un senso espresso in modo extraverbale può per principio e per approssimazione essere riprodotto tramite parole: «whatever can be meant can be said» (Searle).

Questa scelta implica tre conseguenze. In primo luogo, si deve distinguere l'azione dal comportamento. Un movimento osservabile viene classificato come comportamento quando lo ascriviamo ad un organismo che si riproduce mediante l'adattamento all'ambiente. La categoria del senso differenzia un comportamento intenzionale da uno non intenzionale:

Chiamo intenzionale un comportamento che viene guidato da norme o orientato da regole. Regole o norme non accadono, queste valgono grazie a un significato riconosciuto intersoggettivamente (Habermas 1984, p. 13, trad. mia).

Le norme hanno un contenuto semantico, un senso, che, qualora un soggetto le segua, diventa una ragione o motivo di un comportamento; quindi parliamo di un'azione. Al senso della regola corrisponde l'intenzione di un agente, che orienta il suo comportamento a questa. Le regole si distinguono dalle "regolarità", che vengono scoperte mediante generalizzazioni induttive. Infatti, bisogna comprendere il senso delle regole; queste pretendono "validità".

Dalla distinzione tra comportamento e azione scaturisce un'ulteriore conseguenza: comportamenti e regolarità comportamentali sono osservabili, mentre le azioni devono essere comprese. Di nuovo è la categoria del senso che differenzia le modalità di esperienza. Le osservazioni, che in enunciati descrittivi possono venire espresse da un linguaggio causale (*Ding-Ereignis-Sprache*), si possono verificare mediante processi riconducibili alla misurazione fisicalista. L'interpretazione di formazioni simboliche non è invece operazionalizzabile e necessita di un procedimento ad *hoc* che dipende in senso ermeneutico dalla comprensione della lingua naturale.

La terza conseguenza per una teoria del significato linguistico riguarda la difesa dell'essenzialismo rispetto al convenzionalismo. La conformità della descrizione di una formazione linguistica sensata, di una frase o di un'azione può essere verificata solamente in relazione a una forma di sapere soggettivo incorporato nelle espressioni. Si tratta di un *know how* fatto di regole implicite che il soggetto agente padroneggia e che gli permettono di riconoscere una reazione comportamentale come agire, o di comprendere la deviazione da una precisa norma. In questo contesto ci si serve di ricostruzioni ipotetiche di sistemi di regole, che rendono visibile la logica interna della generazione di strutture superficiali comprensibili. Tali ricostruzioni si contrappongono al tipo nomologico delle teorie empiristiche. I concetti fondamentali dei sistemi di asserzioni nomologici vengono introdotti infatti convenzionalmente. Tali concetti servono a una costruzione teoretico-linguistica, che si può verificare sulla deduzione di ipotesi di legge verificabili. Le ipotesi nomologiche, se sono vere, corrispondono a strutture di una realtà oggettivata in senso fisicalistico o comportamentistico. Le ricostruzioni razionali del sapere relativo alla competenza linguistica mantengono invece una "pretesa essenzialistica", poiché si rivolgono a regole che guidano in modo efficace il giudizio del parlante competente.

La seconda opzione metateorica riguarda la forma dell'agire intenzionale come concetto fondamentale della teoria in esame; se cioè questo debba essere orientato allo scopo o all'intesa. Rispetto allo status delle regole che guidano la condotta Habermas distingue tre tipi di agire. L'agire strumentale segue regole tecniche, che rimandano a un sapere empirico. Una scelta razionale si conforma a strategie, che implicano deduzioni da regole di preferenza o sistemi di valore; le asserzioni possono essere vere o false. L'agire razionale rispetto allo scopo realizza fini definiti sotto condizioni date; questo dipende da una corretta valutazione di alternative d'azione possibili, che si mostrano da una deduzione con l'aiuto di valori e massime. L'agire comunicativo è invece un'interazione mediata simbolicamente, che si orienta a norme obbliganti, le quali definiscono aspettative reciproche di comportamento e devono essere comprese e riconosciute da almeno due agenti. Mentre l'efficacia di regole tecniche e strategie dipende empiricamente dalla validità (*Gültigkeit*) di asserzioni vere o analiticamente dalla validità di asserzioni giuste, la validità (*Geltung*) di norme sociali è assicurata mediante un riconoscimento intersoggettivo fondato sull'intesa.

La terza opzione metateorica attiene alla scelta di una concezione elementaristica o olistica. Un esempio di elementarismo è fornito dall'approccio individualistico di John Watkins, che si fonda su due postulati indipendenti tra loro: «(a) i costituenti ultimi del mondo sociale sono gli individui che agiscono più o meno appropriatamente alla luce delle loro inclinazioni e dell'interpretazione della loro situazione; (b) non esiste alcuna tendenza sociale che non potrebbe essere alterata se entrambi gli individui interessati volevano alterarla e possedevano le informazioni adeguate».

Habermas individua quattro modelli di teorie della costituzione della società. Il primo modello è quello del soggetto conoscente e "giudicante" che da Kant e Husserl giunge a Schutz e alla sua scuola. Il secondo e il terzo comprendono l'antropologia sociale strutturalistica e la teoria dei sistemi sociologica. Questi approcci propongono un processo di costruzione sociale secondo sistemi di regole indipendenti dal soggetto conoscente. Il quarto modello è quello della comunicazione nel linguaggio ordinario (della conversazione e dell'interazione). Si tratta qui della costruzione di situazioni di agenti e parlanti, nella forma dell'intersoggettività della comprensione possibile. In questo contesto, i sistemi astratti di regole devono essere concepiti in modo tale da chiarire la costruzione pragmatica della comunanza del senso intersoggettivamente condiviso come costruzione linguistica, di frasi quindi, che noi usiamo negli atti linguistici al fine della cognizione o dell'azione. Questo modello si può rintracciare in Herbert Mead o nel tardo Wittgenstein.

### 3. Dalla teoria della costituzione fenomenologica della società alla teoria della comunicazione

Un'esperienza intersoggettiva non può essere pensata senza il concetto di un "senso" condiviso da diversi soggetti. Secondo Habermas, significati identici non si formano nella struttura intenzionale di un soggetto che sta di fronte al suo mondo in solitudine. I significati acquistano un'identità in un qualche senso comprensibile solo nell'identica validità per soggetti diversi. Per spiegare l'identità di convenzioni di significato Wittgenstein ha presentato il modello delle regole, che almeno due soggetti devono poter seguire. Mead ha invece teorizzato il modello dei ruoli, che stabiliscono le aspettative di comportamento interscambiabili per almeno due soggetti. Concetti come "regola" o "ruolo" presuppongono la relazione fra almeno due soggetti; in questo senso evitano il concetto fondamentale di una coscienza privata, che entra in contatto successivamente con un'altra coscienza. Nei concetti di regola e ruolo viene presupposta una relazione intersoggettiva che si origina attraverso l'uso di espressioni simboliche da parte di soggetti capaci di linguaggio e azione.

Per la definizione dell'ambito categoriale della teoria comunicativa della società Habermas si riferisce principalmente a Sellars e Wittgenstein. Sellars propone un approccio tra teoria della costituzione e teoria della comunicazione. In questo contesto opera una distinzione tra atti di coscienza, che hanno un contenuto sensibile o concettuale (percezioni e giudizi), questo contenuto stesso (gli oggetti intenzionati nelle percezioni e nei giudizi, per esempio stati di cose) e gli oggetti esistenti (cose stesse). L'obiettivo di Sellars è di chiarire come è possibile che molti singoli atti di coscienza possano avere un unico contenuto; infatti solamente l'identità del significato rende conto dell'intersoggettività di un pensiero, che, anche se viene pensato da diverse persone o da una stessa persona in tempi diversi, rimane lo stesso pensiero (Sellars). Il senso secondo cui parliamo di «contents of representing» o di «contents, existing in representing» o di «mental episodes representing intensions», deve essere chiarito in riferimento al senso secondo cui parliamo di «meanings of expressions» o di «meaning, existing in expressions» o di «linguistic episodes standing for or expressing intensions». In questo contesto, gli atti di coscienza e i loro contenuti vanno interpretati come atti linguistici e i loro significati. Le intenzioni devono perciò valere come intenzioni, il cui senso deve poter trovare sempre un'espressione simbolica.

Wittgenstein parte dal fatto che l'uso del termine "regola" è connesso all'uso del termine "uguale". Un soggetto A può seguire una regola, quando la segue, solo se, prescindendo da circostanze contingenti, segue la stessa regola. Nel senso della regola è implicito che ciò che A



presuppone del suo orientamento rimane uguale a sé. Perciò almeno un altro soggetto B deve poter verificare se A nel caso dato segua anche realmente la regola in questione. A deve essere nella posizione di deviare dalla regola e di fare errori sistematici; allo stesso tempo B deve poter riconoscere e criticare le deviazioni come errori sistematici. Se sono soddisfatte queste condizioni il significato, che viene espresso nella regola, è identico per entrambi i soggetti. Questa conclusione vale non solo per i due soggetti A e B ma può essere generalizzata a tutti i soggetti capaci di azione che potrebbero assumere i ruoli di A e B.

Habermas individua il punto nevralgico della posizione di Wittgenstein nel fatto che non si può essere certi di seguire una regola, se non esiste una situazione in cui si può sottoporre il proprio comportamento alla critica dell'altro in vista di un'intesa. Senza la possibilità di critica reciproca e di un apprendimento orientato all'intesa, vale a dire senza la possibilità di una comprensione sulla regola, alla quale entrambi i soggetti, seguendola, orientano il loro comportamento, non risulta possibile parlare della stessa regola; un soggetto solitario non potrebbe disporre del concetto di regola senza la possibilità di una osservanza intersoggettiva di regole.

Il parlante monologico che Sellars identifica deve essere nella condizione, tramite il raffronto di funzioni identiche, di rintracciare le espressioni che hanno identico significato (*bedeutungsgleiche*) in lingue differenti. Anche Wittgenstein parla del ruolo che le parole assumono in una lingua; ma i sistemi linguistici, nei quali le parole (o le frasi) possono assumere funzioni differenti, hanno un carattere pubblico e richiedono sempre l'interazione fra diversi soggetti. In Wittgenstein i contenuti intenzionali sono indipendenti dagli *Erlebnisse* intenzionali. Infatti, essi non hanno niente a che fare con atti di coscienza o episodi interni, poiché intenzione e riempimento ineriscono al linguaggio stesso: «Nella misura in cui il significato delle parole si mostra nell'aspettativa risultata giusta, nella soddisfazione del desiderio, nell'osservanza dell'ordine ecc., si mostra sempre in una rappresentazione linguistica ecc. Esso viene quindi completamente determinato nella grammatica» (Wittgenstein)

Il senso di un enunciato non è “pneumatico”, perciò non emerge da una spiegazione delle intenzioni. Il senso delle intenzioni va piuttosto chiarito in riferimento al senso degli enunciati; comprendere un'intenzione vuol dire comprendere il ruolo di un enunciato in un sistema linguistico.

Wittgenstein si riferisce al modello del gioco linguistico, al quale si orienta l'analisi della *Lebensform*. Habermas individua tre aspetti che rendono il modello del gioco linguistico fecondo per l'analisi del linguaggio ordinario. Tramite tale modello vengono individuati lo status delle regole del gioco e la competenza del parlante. Le regole del gioco stabiliscono i segni e le operazioni, che

noi possiamo compiere con questi segni. Perciò ricorriamo a queste per comprendere il significato di una figura o dei tratti di una figura. In questo senso il significato di una parola o di un enunciato è legato al ruolo di questi nel calcolo del linguaggio. Comprendere un gioco vuol dire padroneggiare una tecnica. In questo *padroneggiare* viene espressa la spontaneità con la quale si può applicare una regola imparata e quindi anche la creatività della costruzione di nuovi casi e nuovi esempi, che devono valere come riempimento della regola. La competenza è perciò una capacità generativa.

In secondo luogo il gioco linguistico mostra il legame tra linguaggio e prassi mediante il riferimento a operazioni, che costruiscono una catena di simboli secondo una regola. La grammatica di un gioco linguistico regola nessi di senso, che sono incorporati in modo complementare in espressioni corporee, come espressioni del viso o gesti e in azioni. Le espressioni come elementi di un gioco linguistico sono introdotte in interazioni. Come parte costitutiva dell'agire comunicativo hanno il carattere di azioni. Compiendo un atto linguistico come ordini, domande, descrizioni o ammonimenti, non ci si riferisce a modi di agire complementari, ma si partecipa ad un «*gemeinsamen menschlichen Handlungsweise*». La comunanza, che unisce preliminarmente i soggetti parlanti e agenti in un nesso d'interazione, è un consenso su regole stabilite.

Infine il gioco linguistico mostra il senso della costituzione di nuovi nessi. Le regole di un gioco sono stabilite arbitrariamente; noi possiamo abbandonare vecchie regole e dire da un certo punto in poi che abbiamo scoperto un nuovo gioco. In questo contesto, non siamo guidati da scopi. Le regole grammaticali come le regole del gioco non sono regole tecniche, che si possono determinare in riferimento a un fine da realizzare con il loro aiuto. Le regole grammaticali sono in quanto regole del gioco "costitutive", poiché non servono alla regolazione di un comportamento, che esiste già indipendentemente da loro, ma producono nuove categorie di modi di comportamento. Non si può quindi concepire il linguaggio come una istituzione, che serve ad un determinato scopo; poiché nel concetto di comprensione è già presupposto il concetto di linguaggio.

A Habermas interessano due dimensioni della teoria dei giochi linguistici: la relazione intersoggettiva tra parlanti e la relazione dell'interazione (*Rede*) a qualcosa nel mondo. Per il primo aspetto è costitutiva la concezione wittgensteiniana dell'intersoggettività che, diversamente da Mead, non emerge dalla ricerca sulle reciprocità comportamentali dei soggetti. L'intersoggettività della validità di una regola e quindi l'identità di un significato rimanda alla criticabilità del comportamento conforme a regole. La criticabilità non esige la reciprocità del comportamento, ma l'attesa di comportamento:

La riflessività reciproca dell'aspettativa è la condizione per cui entrambi gli agenti si "incontrano" sul piano della stessa aspettativa, per cui essi identificano l'aspettativa, che è posta in modo obiettivo con la regola, per cui essi possono "condividere" il significato simbolico di questa. Tali aspettative possiamo denominare intenzioni (Habermas 1984, p. 76, trad. mia).

Le aspettative si costituiscono sempre mediante la riflessività reciproca di aspettative. In questo senso la comunicazione che trasmette il senso è possibile solamente sotto le condizioni di una meta-comunicazione simultanea. La reciprocità della riflessione presuppone un reciproco «riconoscimento» dei soggetti, che incontrandosi nelle loro aspettative, costituiscono significati che possono condividere. Si deve perciò presupporre che gli stessi soggetti si siano formati con atti di riconoscimento reciproco; in questo senso la competenza comunicativa, cioè la loro capacità di agire e parlare è ciò che li rende soggetti.

Soggetti, che si devono "riconoscere" come tali, devono considerarsi reciprocamente come identici, nella misura in cui entrambi assumono la posizione di soggetti. Allo stesso tempo la relazione di reciprocità del riconoscimento richiede anche la non-identità dell'uno e dell'altro; entrambi devono presupporre la loro assoluta differenza, poiché «essere soggetti include la pretesa all'individualizzazione». Chiaramente la relazione paradossale dell'intersoggettività traspare dall'uso del sistema dei pronomi personali (Humboldt). La riflessività reciproca dell'aspettativa, nella quale si costituiscono significati identici, richiede, come anche Husserl ha rilevato, che entrambi i soggetti possano identificare e attendere un'aspettativa allo stesso tempo dalla propria posizione e da quella dell'altro. Questo di nuovo richiede la percezione contemporanea di ruoli dialogici, che risultano incompatibili, se il parlante si può identificare con il suo opposto solamente come *alter ego*, se questo quindi come altro da lui non viene fissato come identico a se stesso. Per risolvere la relazione paradossale dell'intersoggettività è necessario introdurre la competenza del parlante, di usare i pronomi personali secondo regole.

Questa relazione intersoggettiva è spiegata nella forma grammaticale dell'unità elementare del discorso, vale a dire dell'atto linguistico. In proposizioni principali ogni atto linguistico "Mp" presenta in "M" un pronome personale della prima persona presente come soggetto grammaticale e un pronome personale della seconda persona come oggetto grammaticale, così come un verbo performativo nell'espressione predicativa (ad esempio: «io ti prometto, che verrò»). Enunciati di questa forma vengono usati, per costruire e allo stesso tempo rappresentare una relazione intersoggettiva che si basa su un riconoscimento reciproco. I ruoli di domanda e risposta, di

affermazione e contestazione, di imperativo e esecuzione sono in via di principio interscambiabili. Questa interscambiabilità di principio vale solo alla condizione del pari riconoscimento della insostituibilità degli individui, che assumono i ruoli dialogici di parlante e destinatario. La riuscita di un atto linguistico dipende dal fatto che con l'uso dei pronomi personali viene stabilita una relazione intersoggettiva, che rende possibile l'affermazione contemporanea dell'identità e della non-identità dell'io e dell'altro.

Il secondo aspetto che Habermas sottolinea riguarda la relazione del parlare a qualcosa nel mondo. In questo contesto Habermas recupera rispetto a Wittgenstein il ruolo dell'uso cognitivo del linguaggio. Nel novero dei giochi linguistici Wittgenstein ha infatti incluso parimenti la descrizione di un oggetto, la misurazione fisicalista, la verifica di un'ipotesi, imperativi o consigli; al contrario l'uso cognitivo della lingua rappresenta quella dimensione alla quale devono riferirsi tutti gli atti linguistici. In ogni espressione elementare «*Mp*» si presenta infatti una proposizione dipendente «*p*», che esprime il contenuto proposizionale, sul quale si cerca l'intesa. Questa doppia struttura dell'atto linguistico riflette la struttura del discorso: un'intesa non viene raggiunta, se entrambi i parlanti non si incontrano contemporaneamente su due piani - (a) il piano dell'intersoggettività e (b) il piano degli oggetti come stati di cose, sul quale si comprendono. In ogni atto linguistico i parlanti si comprendono reciprocamente su oggetti nel mondo, su cose e eventi, su persone e le loro espressioni ecc. Senza un contenuto proposizionale «- che *p*», che viene espresso nell'uso linguistico cognitivo nella forma di una frase assertoria «*p*», non sarebbe possibile l'uso comunicativo del linguaggio.

Il significato di un atto linguistico si pone insieme al contenuto proposizionale «*p*» (che viene espresso ogni volta nell'enunciato dipendente della forma standard) e il senso del modo «*M*» dell'intesa perseguita (che viene espresso nell'enunciato performativo della forma standard). L'elemento illocutorio (elemento che mira all'intesa) del significato stabilisce il senso della pretesa di validità dell'espressione. Il modello per queste pretese di validità implicite nell'uso linguistico è la validità della verità (o ciò che Husserl ha chiamato posizioni dossiche). Inoltre ci sono altre classi di pretese di validità (o posizioni non-dossiche). Il senso di una promessa come promessa è quindi che il parlante vuole rispettare un obbligo assunto. Corrispondentemente il senso di ordine è che il parlante richiede la soddisfazione di una richiesta. Queste pretese di validità, che un parlante, compiendo un atto linguistico, solleva, fondano relazioni intersoggettive, vale a dire la fatticità (*Faktizität*) di fatti (*Tatsachen*) sociali. Habermas differenzia quattro classi di pretese di validità:

(i) Comprensibilità. Il parlante collega con ogni espressione attuale la pretesa che l'espressione simbolica usata può essere compresa nella situazione data. Questa pretesa non viene adempiuta se parlante e uditore non parlano la stessa lingua.

(2) Verità. Dichiarazioni, asserzioni, spiegazioni ecc. implicano una pretesa di verità. Questa pretesa non viene adempiuta se lo stato di cose non esiste. Qui viene fatto un uso cognitivo del linguaggio; nella comunicazione si ha lo scopo di condividere qualcosa su una realtà obiettivata.

(3) Veridicità. Tutte le manifestazioni espressive (sentimenti, desideri, espressioni di volontà) implicano una pretesa di veridicità. Questa si dimostra falsa se l'intenzione del parlante non corrisponde a ciò che ha esternato.

(4) Giustizia. Tutte le espressioni orientate in senso normativo (come ordini, consigli, promesse ecc.) implicano una pretesa di giustizia. Questa non viene adempiuta se le norme implicate nelle espressioni non possono essere giustificate. Questo uso della lingua è chiamato comunicativo; facciamo qui riferimento a qualcosa nel mondo per costruire precise relazioni interpersonali.

L'uso comunicativo del linguaggio presuppone il cognitivo, mediante il quale operiamo su contenuti proposizionali; anche inversamente l'uso cognitivo presuppone il comunicativo, poiché asserzioni possono essere usate solamente in atti linguistici costativi. Sebbene si diriga immediatamente a sedimentazioni e costruzioni dell'uso comunicativo, una teoria della comunicazione della società deve rendere giustizia alla doppia struttura cognitivo-comunicativa dell'interazione.

#### Il concetto formal-pragmatico di Lebenswelt

Nelle *Vorlesungen zu einer sprachtheoretischen Grundlegung der Soziologie* si può rintracciare l'anticipazione della teorizzazione habermasiana della *Lebenswelt*. Ulrich Matthiessen individua con chiarezza i luoghi nei quali Habermas usa il concetto di *Lebenswelt* prima della esposizione sistematica in *Theorie des kommunikativen Handelns* (Matthiessen). Nel dibattito con Niklas Luhmann la *Lebenswelt* funge già come nome per un regno d'interazione e integrazione sociale. Da questo momento, Habermas usa il concetto di gioco linguistico di Wittgenstein per teorizzare un concetto di *Lebenswelt* in termini pragmatico-linguistici: all'ambito di validità persona-motivo-intenzione-linguaggio si opporrebbe quello di cosa-evento-linguaggio. L'analisi formal-pragmatica dei modi con i quali «qualcosa nel mondo» viene comunicato prende il posto della ricerca fenomenologica dei «modi di dati del mondo». L'analisi dei modi di dati in senso pragmatico viene condotta da Habermas soprattutto in *Universalpragmatik* e in *Zur Entwicklung der*

*Interaktionskompetenz* per sviluppare il concetto di competenza comunicativa. Egli usa il concetto di *Umwelt* come *Lebenswelt* e individua tre regioni: natura esterna, società e linguaggio. L'oggettività della natura esterna, la legittimità della società e l'intersoggettività del medium linguistico indicano i tipi e i modi secondo i quali una regione del mondo-ambiente si dà al soggetto, e allo stesso tempo indicano un modo (*Modus*) di dati e di esperienza. In questo senso, la struttura della *Lebenswelt* rimanda a un *narratives Bezugssystem* come universo di espressioni linguistiche presupposto nella prospettiva della narrazione, con il cui aiuto i parlanti si possono comprendere nel mondo quotidiano. Possiamo quindi dire da subito che l'analisi habermasiana si concentra solamente su uno dei due concetti di mondo della vita presenti in Husserl, cioè su quello culturalistico. Naturalmente di questa opzione teorica verrà fornita in questo capitolo una valida giustificazione. L'analisi dell'esperienza può essere condotta seguendo due linee argomentative: la rielaborazione dell'oggettualità delle scienze sociali e la demarcazione tra prassi comunicativa e discorso. Per una teoria dell'azione è necessario sviluppare una precisa strategia concettuale e di renderne plausibile la capacità di soluzione dei problemi mediante una teoria della comunicazione, poiché la teoria della conoscenza di derivazione kantiana o husserliana non riesce a dare conto della costituzione intersoggettiva della realtà sociale. Al pari di Luhmann, Habermas considera il concetto di senso come primario rispetto al soggetto. L'interpretazione luhmanniana del senso non è però compatibile con i concetti fondamentali della teoria dei sistemi, poiché la descrizione dello scambio sistema-ambiente è sostanzialmente monologica, implica infatti la relazione io/non-io. Il senso viene inteso come prestazione selettiva e su questa base viene spiegato il funzionamento della comunicazione: Prima di spiegare la presenza virtuale indipendente di qualcosa di assente, cioè il senso della rappresentazione, anche attraverso il riferimento alla possibilità della negazione, è necessario indagare la comunicazione come una "partecipazione di esso stesso" che, solo, garantisce l'identità dei significati. Noi diciamo che soggetti diversi "partecipano" di una tradizione culturale. Il senso del senso consiste, in primo luogo, nel fatto che esso può essere identico per una comunità di parlanti e agenti. L'identità del significato non rinvia alla negazione, ma alla garanzia della validità intersoggettiva (Habermas/Luhmann 1971). Questo discorso è essenziale qualora non si accetti una teoria della costituzione a partire dall'esperire vivente. La separazione di costituzione del senso e intersoggettività dei soggetti che si riconoscono reciprocamente tramite la comunicazione porta ad accettare una complessità ridotta già esistente al livello dell'esperire vivente. Ciò naturalmente non permette più di pensare ad un concetto di senso «come comunanza di significati condivisi intersoggettivamente».

Analizzerò la teorizzazione del concetto formal-pragmatico di *Lebenswelt*, che è appunto strutturato secondo le categorie della razionalità comunicativa, condotta da Habermas in *Theorie des kommunikativen Handelns* in *Nachmetaphysisches Denken* e - anche se meno estesamente - in *Texte und Kontexte*. In precedenza, ho presentato la distinzione tra uso cognitivo e uso comunicativo del linguaggio. In quest'ultimo si usano gli universali pragmatici per costruire performativamente relazioni intersoggettive. Possiamo quindi considerare l'analisi che segue come un'applicazione della teoria degli atti linguistici al fine di isolare tipi puri di azione, che rappresentano la struttura normativa della classificazione habermasiana. La ricostruzione razionale delle regole generali e dei presupposti necessari degli atti linguistici funge inoltre da verifica dei concetti fondamentali della teoria dell'agire comunicativo.

In primo luogo considererò l'assimilazione da parte di Habermas della teoria degli atti linguistici di Austin e Searle. Potranno così venire evidenziati gli aspetti della pragmatica formale che rendono valido un atto linguistico in riferimento a contesti adeguati, i quali rimandano in ultima analisi ad uno sfondo di motivi per il riempimento della pretesa di validità sollevata. Nel corso dell'esposizione chiarirò le funzioni di "orizzonte" e di "serbatoio" che il mondo della vita assume «dal punto di vista dell'agente», nonché la sua funzione nell'ambito della distinzione tra verità e giustizia.

## 1. Significato e validità

Habermas compie diversi passi per rielaborare la teoria del significato di derivazione analitica al fine di dimostrare il primato dell'agire comunicativo sull'agire strumentale. Il programma della *Erste Zwischenbetrachtung* di *Theorie des kommunikativen Handelns* prevede in primo luogo il chiarimento della collocazione centrale del coordinamento delle azioni. Seguendo la distinzione fra atti illocutivi e perlocutivi compiuta da Austin, Habermas delimita poi le azioni orientate all'intesa da quelle orientate al successo, al fine di analizzare da una parte l'effetto illocutivo di vincolo delle offerte contenute in atti linguistici, dall'altra il ruolo delle pretese di validità. Infine spiega - alla luce del rapporto fra significato letterale e contestuale di azioni linguistiche - perché il concetto di agire comunicativo è complementare al concetto di *Lebenswelt*.

### 1.1 La critica alla teoria del significato

Habermas considera il "senso" come una categoria fondamentale della teoria dell'azione e critica i modelli intenzionali legati alla prospettiva dell'agente. L'interesse che muove l'indagine habermasiana è la spiegazione del funzionamento dell'interazione linguistica, quindi i fenomeni della costituzione della realtà e dell'ordine sociale. Nonostante l'indagine di Max Weber sia per Habermas della massima importanza, non è tuttavia sufficiente a spiegare l'azione sociale, in primo luogo perché basata su un concetto di senso derivato da una teoria intenzionalistica della coscienza. Secondo Habermas:

Una comunità linguistica, nel caso-limite "razionale rispetto allo scopo" che il tipo ideale enuncia, è rappresentata da numerosi atti singoli di agire in comunità i quali sono orientati in vista dell'aspettativa che un'altra persona pervenga a "comprendere" un certo senso intenzionato (Habermas 1981, p. 380, trad. it. p. 387).

Le azioni sociali possono essere distinte secondo due orientamenti di azione coordinati rispettivamente da una situazione di interessi e da un'intesa normativa. Nell'agire razionale rispetto allo scopo l'attore è orientato a conseguire un fine sufficientemente determinato da obiettivi precisi, scegliendo mezzi adeguati alla situazione e calcolando le conseguenze prevedibili della situazione come condizioni concomitanti di successo. L'azione orientata al successo può essere strumentale o strategica. La prima prevede l'osservanza di regole tecniche di azione, mentre la seconda osserva le regole di scelta razionale. Da questi tipi di azione si distingue l'azione comunicativa, dove i progetti di azione dei partecipanti non vengono coordinati mediante «egocentrici calcoli di successo, bensì attraverso atti dell'intendersi».

Con "strategico" e "comunicativo" dobbiamo intendere due "aspetti analitici" in base ai quali è possibile descrivere la medesima azione, perciò vorrei introdurre brevemente un'analisi concettuale di questi atteggiamenti, identificabili nelle circostanze adatte in base al sapere intuitivo degli agenti. Scopo di quest'analisi è dimostrare che l'agire orientato all'intesa è «da modalità originale alla quale si rapporta in modo parassitario l'intesa indiretta, il dare-da-intendere oppure il far-intendere». Questa dimostrazione viene condotta sulla falsariga della distinzione austiniana fra illocuzioni e perlocuzioni. La suddivisione fra atti locutivi e atti illocutivi, ovvero fra contenuto proposizionale e modalità di atto linguistico, è di tipo analitico, mentre non vale la stessa cosa per la suddivisione fra atti perlocutivi e illocutivi. Gli effetti perlocutivi sono infatti strettamente connessi all'interazione di tipo strategico, in cui appunto si vuole conseguire un certo fine mediante il causare certe reazioni comportamentali. Da ciò non consegue però una separazione fra atto illocutivo e atto perlocutivo, o



addirittura un primato dell'azione strategica, perché per ottenere il successo della perlocuzione è necessario comprendere i fini illocutivi. Se per esempio x mette in agitazione il *manager* con cui collabora minacciando di uscire dal *team*, la reazione emotiva è secondaria rispetto al successo del fine illocutivo. Infatti il manager deve aver “preso sul serio” la decisione di x. L'uso linguistico orientato alle conseguenze non è quindi un uso originario bensì derivato dall'impiego dell'atto illocutivo in circostanze regolate dall'agire strategico.

Il risultato dell'analisi non è solo dimostrare il primato dell'agire comunicativo su quello strategico, bensì chiarire come l'agire strategico non sia adatto a spiegare il fenomeno del coordinamento dell'azione, quindi l'azione sociale. Qui Habermas compie una critica molto sottile ad Austin riguardo alla distinzione fra illocuzioni e perlocuzioni. L'atto perlocutivo viene infatti descritto da Austin sulla base di una sorta di causazione di effetti collaterali sul piano dell'interazione regolata convenzionalmente (dove di norma si situano i successi illocutivi). Questa mossa non permette una separazione fra i due nessi d'agire; infatti causare effetti involontariamente non è proprio la stessa cosa che causarli intenzionalmente. Quest'ultima modalità richiede in senso normativo un'analisi e un richiamo ad un tipo d'azione diversi dall'agire orientato all'intesa. In questo contesto, E. Tugendhat ritiene che l'agire comunicativo non abbia una struttura propria, poiché in ogni interazione si trovano effetti secondari intenzionali o non intenzionali. Inoltre ritiene che l'agire comunicativo sia un tipo di atteggiamento, un orientamento al consenso e non abbia una struttura specifica. Quindi l'orientamento al consenso dipenderebbe dalla volontà di una persona di arrivare ad un'intesa, perché la volontà di mantenere un legame sociale è legata ad un giudizio di valore altrimenti non funzionerebbe in quanto ragione per l'agire comunicativo. Se però il consenso è un fine legato alla volontà individuale non è più possibile sostenere che l'agire comunicativo esaurisce la spiegazione del fenomeno del coordinamento dell'azione (Tugendhat).

L'analisi delle azioni linguistiche comporta la scelta di una teoria del significato, che spieghi il funzionamento della prassi interattiva. La prima assunzione da cui muovere è che le espressioni usate in senso comunicativo servono a manifestare intenzioni (o esperienze vissute) di un parlante, a rappresentare stati di cose e a stabilire relazioni con un destinatario. In questo senso il significato possiede tre dimensioni. La triplice dimensione del significato si perde, secondo Habermas, negli approcci della semantica intenzionalistica (da Grice fino a Bennett e a Schiffer), nella semantica formale (da Frege al primo Wittgenstein fino a Dummett) e infine nella teoria del significato come uso (Wittgenstein).

L'intenzionalismo riconduce il significato convenzionale di un'espressione  $\langle x \rangle$  ( $x$  - *meaning timeless*) al significato non-convenzionale dell'intenzione del parlante ( $P$  - *meaning occasional*) connessa all'enunciato di  $\langle x \rangle$  in un particolare contesto. In questo senso la comunicazione viene spiegata secondo i concetti di una forma di pressione (*Einwirkung*), propria della razionalità orientata allo scopo che  $P$  esercita nei confronti di  $A$ . Con quest'assunzione di fondo si possono considerare solamente quei fenomeni che sono categorialmente differenti da quelli che dovrebbero essere presumibilmente ricostruiti. L'orientamento allo scopo emerge dal fatto che  $P$  induce  $A$  a credere o a proporsi qualcosa di particolare, cioè a intendere indirettamente qualcosa giungendo col ragionamento a delle conclusioni. Il dare qualcosa da intendere a qualcuno è però solo un caso limite che devia dalla prassi ordinaria orientata all'intesa guidata quindi da un linguaggio comune.

La semantica della verità ha invece il vantaggio di considerare il linguaggio grammaticale come una realtà *sui generis*, mediante cui si articolano pensieri e intenzioni. Il valore di verità delle proposizioni assertorie assume una posizione privilegiata, perciò il significato delle proposizioni non-assertorie può essere spiegato ricorrendo a quelle condizioni per le quali le proposizioni assertorie vengono attuate. Frege ha perciò scomposto le proposizioni assertorie in due componenti: la forza assertoria, o il modus affermativo, deve aggiungersi al contenuto proposizionale  $\langle p \rangle$  che  $p \langle$ , per dare come risultato l'asserto  $\langle p \rangle$ , dove  $\langle p \rangle$  significa uno stato di cose e  $\langle p \rangle$  un fatto, vale a dire uno stato di cose esistente. Perciò le proposizioni che esprimono una richiesta o un'interrogazione si distinguono dalle proposizioni assertorie di egual contenuto solamente mediante le proprie componenti modali. Tali differenze modali si potrebbero spiegare mediante le due direzioni di soddisfacimento (*directions of fit*) introdotte da Austin e contrapposte tra le proposizioni e gli stati di cose. Le asserzioni vere rappresentano stati di cose esistenti e gli imperativi richiedono che vengano fatti esistere degli stati di cose. Questa strategia analitica presenta delle difficoltà poiché esiste uno scarto significativo tra condizioni di verità e condizioni di successo; non è infatti possibile distinguere la forza imperativistica da quella assertoria mediante le opposte direzioni, con cui un parlante si riferisce a stati di cose, partendo però da una diversa prospettiva. In questo senso un parlante può comprendere una frase come imperativo solo se conosce le condizioni che soddisfano la pretesa ad esso collegata:

Il senso della pretesa imperativistica di osservanza non viene spiegato mediante la conoscenza delle condizioni di successo da analizzare semanticamente; esso può invece essere spiegato soltanto a livello pragmatico, e precisamente facendo riferimento ad un'autorità che lo sostiene (Habermas 1988, p. 122, trad. it. p. 114).

È importante sottolineare come l'impostazione semantica incontri, secondo Habermas, difficoltà già nell'analisi delle proposizioni assertorie. Se la conoscenza delle condizioni di verità nel caso delle proposizioni predicative semplici d'osservazione è aproblematica, perché verificabile sulla base di evidenze percettive facilmente accessibili, non esiste alcun test ugualmente semplice per predizioni, proposizioni condizionali dell'irrealtà, enunciati legali ecc. Le proposizioni assertorie di questo tipo quantificano infatti su dimensioni sia infinite, sia inaccessibili all'osservazione. In questo contesto, Dummett ha operato una distinzione tra «*truth*» e «*assertibility*», cioè tra la verità di una proposizione e la conoscenza implicita del senso di un enunciato, che consisterebbe in una capacità pratica "controllabile". A Habermas interessa il risultato dell'argomentazione dummettiana per cui «si comprende una proposizione assertoria, se si ha conoscenza di quale tipo di ragioni dovrebbero essere addotte da un parlante per poter convincere un ascoltatore di aver diritto a sollevare per la frase una pretesa di verità» (Dummett). Si può quindi notare una grande affinità fra Dummett e Wittgenstein, poiché sostengono concezioni pragmatiche che presuppongono un'analoga divisione dei ruoli che derivano dal concetto di osservanza di una regola. Habermas intende comunque differenziare la sua posizione sia da quella di Dummett, che rifiuta l'olismo, sia da quella di Wittgenstein che, confrontando la validità delle convenzioni di significato con la validazione sociale di usi e di istituzioni e equiparando le regole grammaticali dei giochi linguistici alle norme sociali d'azione, rinuncia a qualsiasi relazione di validità (*Geltungsbezug*) che trascenda il gioco linguistico.

## 1.2 Significato

L'analisi del significato viene condotta da Habermas in primo luogo sulla falsariga di Austin. Il nucleo della teoria degli atti linguistici è rappresentato dalla spiegazione dello status performativo delle espressioni linguistiche. Il senso secondo cui le frasi possono diventare atti linguistici, è definito «forza illocutiva» di un atto linguistico. L'idea centrale della teoria di Austin è che si fanno cose dicendo qualcosa, quando cioè si fa una promessa o un'asserzione si compie l'azione corrispondente del promettere o dell'asserire. Possiamo allora dire che la forza illocutiva di un atto linguistico è il modo di fissare il contenuto esternato. Gli atti linguistici come unità analitiche sono differenziati proposizionalmente e sono istituzionalmente indipendenti. Hanno inoltre una forma standard che Habermas estrapola dal "principio di esprimibilità" di Searle, per cui in principio è possibile che ogni atto linguistico, che si conduce o si potrebbe condurre, viene chiaramente

determinato mediante una frase complessa, assumendo che il parlante esprima la sua intenzione esattamente, esplicitamente e letteralmente.

La forma standard (nella prima persona singolare dell'indicativo presente) di atti linguistici possiede una caratteristica doppia struttura, nella quale l'elemento illocutivo e quello proposizionale possono variare indipendentemente l'uno dall'altro. Il contenuto proposizionale «il fumare il sigaro di Tess» si può ad esempio esprimere in diversi modi: «Io asserisco, che Tess fuma il sigaro».

«Io ti prego (Tess), di fumare il sigaro».

«Io ti chiedo (Tess), fumi il sigaro?».

«Io ti metto in guardia (Tess), dal fumare il sigaro» ecc.

L'invarianza di contenuti assertivi si presenta come uno sganciamento (*Entkoppelung*) dell'elemento illocutivo e dell'elemento proposizionale nella formazione e trasformazione di atti linguistici. Questo sganciamento rappresenta la condizione per l'identificazione di due piani comunicativi che parlante e uditore devono contemporaneamente dominare se vogliono esprimere vicendevolmente la loro intenzione: il piano dell'intersoggettività sul quale parlante e uditore costruiscono la loro relazione attraverso atti linguistici e il piano delle esperienze e degli stati di cose su cui questi si possono comprendere mediante la funzione comunicativa stabilita.

Il compito della pragmatica formale è perciò la ricostruzione della doppia struttura della comunicazione al fine di precisare i problemi del significato e della validità. In questo contesto non si può però utilizzare l'impostazione di Austin riguardo alla distinzione di «significato» e «forza», emergente dalle seguenti correlazioni:

- a) atto locutorio - proposizione assertoria - significato - vero/falso;
- b) atto illocutorio - proposizione performativa - forza - riuscito/fallito.

In realtà Habermas ha presente lo sviluppo del pensiero di Austin. Infatti, Austin ha visto nel corso delle sue analisi che la maggior parte degli atti illocutori presentavano enunciati di contenuto proposizionale. In questo senso eseguendo un atto illocutorio si dice qualcosa, mentre la componente modale fissa la direzione della frase utilizzata. Se quest'osservazione ha valore, diventa difficile mantenere in una teoria degli atti linguistici la separazione tra "forza" e "significato", perché si può dire che le proposizioni performative posseggono un significato esattamente come quelle assertorie:

Asserzioni, descrizioni o racconti, del tutto indipendentemente dal loro valore di verità (*Wahrheitswert*), possono avere insuccessi in modo analogo agli altri atti illocutori: è possibile rovinare una storia in modo tale che «non è più un racconto», oppure si può discutere senza mezzi termini di una faccenda delicata, al punto che i presenti non «tollerano più che si continui la discussione» (Habermas 1989, p.120, trad. it. pp. 117-8).

A questo punto si può osservare che il problema della validità nei termini di verità/ falsità non attiene solamente alla classe di azioni linguistiche constative ma anche ad altre azioni linguistiche (qui naturalmente si deve cercare un concetto equivalente di verità). Questo ampliamento di campo si può rintracciare già in Austin, il quale sostiene che ogni atto linguistico può essere giudicato sia per sapere se è "corretto", sia se è "ben riuscito". L'idea di Austin è che la liberalizzazione (*Auflockerung*) dell'idea di verità deve aprire l'intero spettro degli aspetti di validità, uno spettro che contiene la verità proposizionale, come la bontà, l'appropriatezza o la giustezza normativa (Austin, 1962).

Il vantaggio dell'impostazione di Searle risiede invece nell'evitare le difficoltà che conseguono necessariamente dalla sussunzione del valore di verità e del valore prescrittivo (*Sollgeltung*) sotto una molteplicità di "valori" (*Werten*). In questo senso Searle sulla falsariga di Frege sostituisce l'atto locutorio di Austin con un «atto proposizionale», integrando i risultati dell'analisi austiniana con una teoria del significato intenzionalistica. Nella classificazione degli atti linguistici secondo principi rinvenibili nella struttura dello stesso atto linguistico, si può rintracciare l'influenza griceana e chomskiana. Tale mossa favorisce uno spostamento dell'analisi a favore dell'intenzione del parlante e trascura di conseguenza il legame tra linguaggio e azione, punto nevralgico degli studi di Austin (Sbisà). Questo tipo di classificazione ammette una delimitazione più precisa delle dimensioni della validità dell'atto linguistico.

Nella teoria degli atti linguistici Searle isola diverse condizioni di validità. Le condizioni "preparatorie" rimandano a contesti standardizzati, dove solo determinate forme di atti linguistici risultano sensate e riuscite. Le condizioni di "comprensibilità" si riferiscono alla disponibilità di un medium linguistico e all'idoneità della situazione linguistica. Le condizioni di "sincerità" si riferiscono invece alle intenzioni del parlante rispetto alla situazione considerata. Infine le condizioni "essenziali" delimitano le forze illocutorie o modi dell'uso linguistico (Searle, 1969). Il problema di Searle, secondo Habermas, riguarda la differenziazione dei modi fondamentali (atti linguistici constativi, direttivi, commissivi, espressivi e dichiarativi) secondo una dimensione di

validità basata sulla verità proposizionale (dimensione che ammette solamente una variazione secondo la *direction of fit* fra linguaggio e mondo). Secondo Habermas:

Anche la forza imperativistica delle richieste autorizzate non può essere spiegata facendo soltanto ricorso al soddisfacimento delle condizioni di successo, e facendo quindi sì che A faccia in modo che  $\langle p \rangle$  si realizzi. A comprende una proposizione imperativa (ordine, richiesta, preghiera o cose simili), quando alla conoscenza delle condizioni di successo (indicate nell'enunciazione di contenuto proposizionale) si aggiunge la conoscenza di quelle condizioni (contenute nell'elemento illocutorio), sulle quali P potrebbe fondare il perché si debba ritenere legittima e imponibile una richiesta del contenuto p. Con ciò entra in gioco una pretesa di validità di tipo normativo, non però riducibile ad una pretesa di verità (Habermas 1989, p. 122, trad. it. p. 120).

Questo discorso si può estendere anche alla classe dei commissivi, infatti l'obbligazione normativa richiede condizioni diverse da quelle per il successo. L'argomentazione di Habermas sulle condizioni di validità degli atti linguistici e sul primato dell'agire orientato all'intendersi muove dal riconoscimento della triplice relazione tra il significato di un'espressione linguistica e a) ciò che si intende dire (*Gemeintes*) con essa, b) ciò che si dice (*Gesagtes*) e c) il modo della sua utilizzazione nell'atto linguistico. In questo contesto si deve quindi tenere conto contemporaneamente dell'intenzione del parlante, della relazione interpersonale, del carattere di azione proprio del parlare (componente illocutoria) e della relazione fra linguaggio e mondo (concetto di condizioni di soddisfacimento). Le condizioni, che un'intesa raggiunta mediante la comunicazione deve soddisfare in funzione del coordinamento di azioni, si possono rintracciare analizzando coppie elementari di espressioni che sono costituite rispettivamente da un atto linguistico e dalla presa di posizione affermativa di un uditore:

- (1) Ti prometto (con questa affermazione) di riportarti l'ombrello domani. (2) Si prega di fare silenzio.
- (3) Ti confesso di essere irritata dal tuo comportamento.
- (4) (Ti) posso pronosticare che le ferie saranno rovinare dalla pioggia.

Da tali proposizioni si desume il significato della rispettiva presa di posizione affermativa e il tipo di conseguenza dell'interazione che questa fonda:

- (1') Sì, ci conto...
- (2') Sì, voglio ottemperare...

(3 ') Sì, ti credo...

(4 ') Sì, dobbiamo tenerne conto...

L'accettazione di un'offerta di atto linguistico va riferita sia al contenuto dell'espressione sia a garanzie e a vincoli rilevanti per le conseguenze dell'interazione. In questo senso l'uditore "comprende" l'espressione (ne coglie il significato); «prende posizione con un sì o con un no» su una pretesa di validità avanzata con l'atto linguistico e in base all'intesa raggiunta orienta il proprio agire secondo «impegni d'azione fissati dalle convenzioni». Il piano pragmatico dell'intesa efficace ai fini del coordinamento serve quindi a collegare il piano semantico della comprensione del senso con il piano empirico di un'ulteriore elaborazione contestuale dell'accordo rilevante ai fini dell'interazione. Per spiegare tale collegamento è necessario elaborare una teoria della comprensione del significato. Questa muove dalla questione seguente: che cosa significa comprendere una proposizione usata in modo comunicativo. Rispetto alla semantica formale Habermas non intende operare una separazione metodica fra l'analisi formale di «significati di proposizioni» e l'analisi empirica di «opinioni esterne». In questo senso il significato letterale di una proposizione non può essere spiegato indipendentemente dalle condizioni standard del suo uso comunicativo. Nonostante questa premessa la pragmatica formale deve garantire che un parlante non intenda nulla di diverso dal significato letterale di quanto dice.

«Comprendiamo un atto linguistico se sappiamo che cosa lo rende accettabile». Le condizioni dell'intesa sono condizioni per il «riconoscimento intersoggettivo» di una pretesa linguistica che, nel compimento dell'atto linguistico, fonda un'intesa «contenutisticamente definita» riguardo agli impegni che sono rilevanti per le conseguenze dell'interazione. Oltre alle condizioni contestuali di correttezza grammaticale o di altro genere (condizioni linguistico-proposizionali e condizione preparatoria), la comprensione del significato rimanda alla soddisfazione delle «condizioni essenziali» come «condizioni di accettabilità in senso stretto», le quali si riferiscono al senso del ruolo illocutivo che S esprime in casi standard con l'ausilio di un predicato perlocutivo di azione. Possiamo considerare qui il caso di una proposizione esortativa grammaticalmente corretta, usata come imperativo in condizioni contestuali adeguate:

(5) Ti invito (con questa proposizione) a smettere di fumare.

Se si spiega la comprensione di un imperativo mediante il modello degli atti perlocutivi

si misconosce il senso illocutivo delle esortazioni. Infatti esprimendo un imperativo il parlante dice quello che l'uditore deve fare. La critica all'impostazione intenzionalistica viene supportata da una descrizione del senso illocutivo, mediante tre parafrasi dell'esempio citato:

(5a) S ha detto ad H di provvedere a che P si verifichi;

(5b) S ha dato da intendere ad H di realizzare P;

(5c) l'esortazione espressa da S va intesa nel senso che H deve fare P.

P designa una situazione nel mondo oggettivo che, in relazione al momento dell'espressione, si colloca nel futuro e può pervenire ad esistenza in base a un intervento o un'omissione da parte del destinatario, a parità di tutte le altre condizioni (per esempio la situazione del nonfumare che H determina schiacciando la sua sigaretta accesa). Le condizioni di accettazione di un'esortazione si scindono quindi in due componenti. L'uditore deve comprendere il senso illocutivo delle esortazioni in modo tale da poterle parafrasare e da poter interpretare il contenuto proposizionale di «smettere di fumare» come un invito a lui diretto. In questo senso l'uditore deve conoscere le condizioni nelle quali P si verificherebbe e sapere che cosa dovrebbe fare o tralasciare nelle condizioni date perché tali condizioni vengano soddisfatte.

Habermas chiama tali condizioni «condizioni di adempimento» e compie uno spostamento dal piano semantico al piano pragmatico. L'uditore infatti comprende un imperativo «se sa cosa deve fare o tralasciare per determinare lo stato P auspicato e sa come collegare le proprie azioni a quelle di S». Considerando la comprensione degli imperativi dal punto di vista dell'interazione, oltre alle condizioni di adempimento devono essere soddisfatte le «condizioni per l'intesa», la seconda componente, che fonda l'osservanza dei vincoli rilevanti per le conseguenze dell'interazione:

Fa parte del significato di un imperativo che il parlante nutra una "fondata" aspettativa che si affermi la propria pretesa di potere; ciò vale soltanto a condizione che S sappia che il suo destinatario ha delle ragioni per piegarsi alla sua pretesa di potere (Habermas 1981, p. 403, trad. it. p. 4II).

Tali ragioni non risiedono nel senso illocutivo dell'azione linguistica, bensì in un potenziale di sanzioni connesso esternamente con l'azione linguistica. Le condizioni di accettabilità di un imperativo sono complete quando le ragioni di adempimento vengono integrate con le «condizioni di sanzione» (nel caso del fumare, pene previste per la violazione delle norme di sicurezza).



Gli imperativi o esortazioni intimazioni si distinguono dalle richieste normativamente autorizzate o comandi, poiché qui entra in gioco il problema della validità. A differenza della (5) «Ti invito a smettere di fumare» nella (6) « Vi dò l'ordine di smettere di fumare», il parlante si richiama alla validità delle prescrizioni di sicurezza e, nell'atto di impartire una disposizione, avanza una pretesa di validità. Infatti:

La comunicazione di una "pretesa di validità" non è espressione di un volere contingente; e il sì ad una pretesa di validità non è una decisione motivata in modo soltanto empirico. Entrambi gli atti di porre e riconoscere una pretesa di validità sono sottoposti a limitazioni convenzionali, poiché siffatta pretesa può essere respinta soltanto sotto forma di critica e contro la critica può essere difesa soltanto sotto forma di confutazione (Habermas 1981, p. 405, trad. it. p. 417).

In questo senso le pretese di validità sono connesse *internamente* con ragioni. Tale connessione interna rimanda alle condizioni di accettabilità di disposizioni desunte dal senso illocutivo dell'atto linguistico. Perciò un parlante può «motivare razionalmente» un ascoltatore ad accettare la sua offerta di atto linguistico perché:

in base ad un nesso interno fra validità, pretesa di validità e adempimento di quest'ultima, può fornire la garanzia di indicare, all'occorrenza, ragioni convincenti che reggono ad una critica dell'uditore alla pretesa di validità (Habermas 1981, p. 406, trad. it. p. 413).

Le azioni comunicative si distinguono da tutte le altre azioni sociali in base al loro effetto di vincolo illocutivo, perciò si possono classificare le azioni comunicative secondo "tipi" di atti linguistici, in base alle opzioni di cui un uditore dispone nel prendere posizione - in maniera razionalmente motivata - con un "sì" o con un "no" rispetto all'espressione di un parlante. Se consideriamo l'esempio fatto da Habermas di una partecipante ad un seminario cui il professore rivolge il seguente invito:«per favore, mi porti un bicchier d'acqua», possiamo isolare tre possibili risposte:

- (1) No, non mi può trattare come un Suo dipendente.
- (2) No, in realtà Lei ha soltanto l'intenzione di mettermi in cattiva luce dinanzi agli altri partecipanti al seminario.
- (3) No, il rubinetto più vicino è così lontano che non potrei tornare prima della fine della riunione.

La risposta all'atto linguistico compiuto con atteggiamento rivolto all'intesa (quindi non come mero imperativo) individua tre aspetti di validità. Nel primo caso si solleva una pretesa di giustizia

normativa; nel secondo un pretesa di veridicità; infine una pretesa di verità rispetto alle condizioni date. Con questo esempio si può individuare la tesi forte che può essere verificata alla luce di qualsiasi atto linguistico orientato all'intesa:

Nei nessi di agire comunicativo le azioni linguistiche possono essere sempre respinte sotto ognuno dei tre aspetti: sotto l'aspetto della giustezza che il parlante rivendica per la sua azione, facendo riferimento ad un contesto normativo (ovvero indirettamente per queste stesse norme); sotto l'aspetto della veridicità che il parlante rivendica per l'espressione delle esperienze soggettive a lui accessibili in maniera privilegiata; infine sotto l'aspetto della verità che il parlante rivendica con la sua espressione per un'enunciazione (ovvero per i presupposti di esistenza del contenuto di un enunciato) (Habermas 1981, p. 412, trad. it. p. 419).

Questi argomenti conducono ad alcune distinzioni importanti. Il concetto di *Verständigung* possiede il «significato minimo» che due soggetti capaci di linguaggio e azione comprendono in modo identico un'espressione linguistica. Questa comprensione è possibile perché il significato di un'espressione elementare consiste nel contributo dato da questa al significato di un'azione linguistica accettabile, che è tale se l'uditore conosce le condizioni nelle quali può essere accolta. Perciò la comprensione (*Verständnis*) di un'espressione elementare trascende il significato minimo dell'espressione *Verständigung*. Se l'uditore accoglie l'offerta di atto linguistico si produce un'intesa (*Einverständnis*) fra (almeno) due soggetti capaci di linguaggio e azione. Tale intesa è articolabile su tre piani: della conformità normativa, del sapere proposizionale condiviso e della fiducia reciproca:

Da *medium* di comprensione servono gli atti linguistici diretti a) a stabilire e a rinnovare le relazioni interpersonali, in cui il parlante fa riferimento a qualcosa nel *mondo* di ordinamenti legittimi; b) a rappresentare o a presupporre stati ed eventi in cui il parlante fa riferimento a qualcosa nel *mondo* di situazioni di fatto esistenti; e c) a manifestare esperienze vissute, ossia all'autorappresentazione in cui il parlante fa riferimento a qualcosa nel mondo *soggettivo* a lui accessibile in maniera privilegiata (Habermas 1981, p. 413, trad. it. p. 420).

L'orientamento in base alle pretese di validità (verità, veridicità e giustezza) isola “casi idealizzati” o “puri” di atti linguistici:

- azioni linguistiche “constative” nelle quali vengono usate proposizioni enunciative elementari;

- azioni linguistiche “espressive” nelle quali compaiono proposizioni esortative elementari (della i persona del presente);
- azioni linguistiche “regolative” nelle quali compaiono proposizioni esortative elementari (come nei comandi) o proposizioni intenzionali elementari (come nelle promesse).

Da queste osservazioni emerge che il parlante si orienta in base a pretese di validità universale, nelle quali questo assume diversi atteggiamenti:

- “atteggiamento oggettivante” nel quale un osservatore neutrale si rapporta a qualcosa nel mondo;
- “atteggiamento espressivo” nel quale un soggetto autorappresentandosi svela dinanzi agli occhi di un pubblico qualcosa della sua interiorità alla quale egli ha un accesso privilegiato;
- “atteggiamento conforme a norme” nel quale il componente di gruppi sociali soddisfa aspettative legittime di comportamento.

## 2. Sfondo

La tesi finale di Habermas riguardo al rapporto tra significato e validità è che un enunciato è valido quando sappiamo «ciò che lo rende accettabile». Mediante una pretesa di validità il parlante fa appello ad un potenziale di motivi che egli potrebbe metter in campo a suo sostegno aperto:

I motivi interpretano le condizioni di validità, e in questo senso appartenendo essi stessi alle condizioni che rendono accettabile un enunciato. In tal modo, le condizioni di accettabilità rimandano al carattere olistico dei linguaggi naturali: ogni singola azione linguistica è annodata tramite fili logico-semantiche con molte altre potenziali azioni linguistiche, e queste possono assumere il ruolo pragmatico di motivazioni. La conoscenza di una lingua è per tal motivo annodata al sapere come essa si comporti effettivamente nel mondo linguisticamente strutturato (Habermas 1988, p. 81, trad. it. p. 78).

Un'ulteriore tesi che introduce le riflessioni di Habermas sullo sfondo come *Lebenswelt* è che l'agire comunicativo, analizzato finora sulla falsariga della teoria degli atti linguistici, è insito in un mondo della vita che assicura una “copertura alle spalle” la quale argina il rischio del dissenso in quanto “consenso di sfondo” (*Hintergrundkonsens*). Quest'assunzione non deve comunque generare l'equivoco di far dipendere l'accettabilità di un atto linguistico dalla conoscenza delle ragioni che giustificano un successo illocutivo e motivano razionalmente l'intesa fra parlante e uditore. Con parole di Habermas:

Comprendere un atto linguistico significa conoscere le condizioni per il successo illocutivo o perlocutivo, che il parlante può raggiungere con esso (in questo modo giustifichiamo le perlocuzioni, il cui successo presuppone comunque la comprensione degli atti illocutivi nella situazione linguistica in questione.). Si conoscono le condizioni per il successo illocutivo o perlocutivo, quando si conosce il genere di ragioni indipendenti o dipendenti dall'agente, con le quali il parlante potrebbe soddisfare discorsivamente la sua pretesa di validità (Habermas 1996, p. 91, trad. mia).

Entra in campo qui una distinzione fondamentale: l'agire comunicativo ha un senso "debole" quando si riferisce all'intesa riguardo a ragioni dipendenti dal punto di vista dell'agente ma riconoscibili, quindi valide "anche" per gli altri agenti, come nel caso del riconoscimento della serietà di una richiesta, mentre ha un senso "forte" quando richiede la conoscenza delle ragioni indipendenti dal contesto e dalla volontà dell'agente. Nell'agire comunicativo debole gli agenti sollevano pretese di verità e veridicità, nell'agire comunicativo forte sollevano anche pretese di giustizia normativa riconosciute intersoggettivamente.

Schizzerò la teorizzazione dello sfondo dell'agire comunicativo in diversi passi. In primo luogo evidenzierò l'emergere del problema nel rapporto tra pragmatica formale ed empirica; in secondo luogo mi soffermerò sulle analisi del sapere di sfondo in relazione alle tematiche di Husserl e Searle. In questo contesto riprenderò tale concetto per evidenziarne le funzioni rispetto al processo di giustificazione degli enunciati assertivi e morali.

## 2.1 Il sapere di sfondo

Dopo quest'ultima assunzione si può analizzare da vicino la struttura dello sfondo in base all'analisi che Habermas conduce in *Nachmetaphysisches Denken*. In primo luogo bisogna chiarire che quest'analisi è condotta al fine di spiegare l'ordine sociale e di favorire il primato della razionalità comunicativa sulla razionalità strumentale, legata a criteri egocentrici. Una razionalità comunicativa conduce al contrario gli attori a esporsi ai criteri pubblici. Le teorie di derivazione hobbesiana comprendono solo ambiti specifici di azione, perciò non offrono «una spiegazione generalizzata che sia in grado di ricondurre l'insieme dell'agire sociale a quello strategico». Habermas ritiene che i media di comunicazione che regolano il comportamento come il denaro, si discostano in quanto "codici speciali" dal linguaggio ordinario, che presenta molteplici dimensioni. Di contro alle alternative del funzionalismo (Parsons, Luhmann), Habermas sottolinea il fatto che la società non è

osservabile solo dall'esterno, perciò l'ordine sociale può essere stabilito sulla base di «processi costruttivi di consenso».

Effettivamente l'agire comunicativo espone al rischio del dissenso che può essere arginato in vari modi: semplici riparazioni del dissenso; sospensione e messa fra parentesi di pretese di validità controverse; passaggio a discorsi impegnativi con esito incerto ed effetti di problematizzazione; interruzione della comunicazione o infine passaggio all'agire strategico. Le esperienze spezzano la "routine dell'ovvio" e rappresentano una sorta di "geyser della contingenza". In questo senso si fa esperienza dei due fenomeni complementari del "sorprendente" (*Überraschendes*) e del "familiare" (*Vertraues*). La tesi di Habermas è, sulla falsariga di Husserl, la seguente:

l'agire comunicativo è insito in un mondo della vita che si assicura una copertura alle spalle, assorbendo il rischio del dissenso mediante un massiccio consenso di sfondo (*Hintergrundkonsens*) (Habermas 1988, p. 86, trad. it. p. 83).

Habermas si riferisce in questo contesto alla teorizzazione di Searle che vuole superare l'assunzione che alle proposizioni spetta un significato letterale soltanto in base alle regole d'uso delle espressioni in esse contenute (Searle, 1979, pp. 117 ss.). Se si guarda ad affermazioni come «Il gatto è sulla stuoia» o a imperativi come «Mi dia un hamburger» si desume che le condizioni di verità, ovvero le condizioni di adempimento, non possono essere specificate a prescindere dal contesto. L'esperimento della variazione degli assunti di sfondo mostra che le condizioni di validità apparentemente invariabili rispetto al contesto modificano il loro senso; non sono quindi affatto assolute (per esempio il verbo aprire si può usare per l'azione di aprire una scatola o diversamente per aprire un convegno). Ciò non comporta la liquidazione del significato letterale, infatti questo è "relativo" rispetto ad un sapere di sfondo implicito modificabile che rappresenta le ovvietà nell'atteggiamento naturale:

La tesi della relatività non ha il senso di ridurre il significato di un atto linguistico a ciò che il parlante intende con esso in un contesto causale. Searle non afferma un mero relativismo del significato delle espressioni linguistiche. Infatti il loro significato non si modifica affatto con il passaggio da un contesto casuale a quello vicino. Scopriamo piuttosto la relatività del significato letterale di un'espressione soltanto mediante una *specie di problematizzazione* della quale non disponiamo di punto in bianco. Essa scaturisce in seguito alla comparsa oggettiva di problemi che sovvertono la nostra immagine del mondo (Habermas 1981, p. 450, trad. it. p. 454).

Il sapere di sfondo si rivela sotto forma di *common-sense* così come lo ritroviamo nelle analisi di G. E. Moore e Wittgenstein. Per Wittgenstein le certezze dell'immagine del mondo sono convincimenti indiscutibili e fondamentali: «Non è come se potessi descrivere il sistema di tali convincimenti. Ma i miei convincimenti formano un sistema, una costruzione». Habermas stabilisce un parallelismo tra Wittgenstein e Schiitz nella caratterizzazione della modalità dell'ovvio che connota il "darsi" dello sfondo pre- riflessivo. Secondo Wittgenstein: «Il bambino impara ad agire secondo questa credenza. Si forma poco alla volta un sistema di ciò che è creduto, e in questo c'è qualcosa di irremovibile e qualcosa di più o meno mutabile. Ciò che è stabile, non lo è perché è chiaro in sé o convincente, ma lo diventa per ciò che lo circonda». Possiamo concludere quindi che i significati letterali sono relativi a un sapere implicito che è aproblematico in quanto non arriva fino alla sfera delle espressioni comunicative che possono essere valide o non valide.

## 2.2. Il concetto formal-pragmatico di sfondo

La concezione habermasiana dello sfondo coincide con quella di Searle in *Della Intenzionalità*. Ciò che differenzia i due autori è il metodo che consente di analizzare lo sfondo, per rintracciare le strutture della comprensione e, di conseguenza, affrontare il problema della validità delle nostre azioni linguistiche. Nella sua critica al concetto formal- pragmatico di sfondo Matthiessen parte dalla recezione habermasiana della teoria degli atti linguistici di Searle. Lo sfondo gioca qui un ruolo rilevante nella distinzione fra significato letterale e significato dipendente dal contesto. Da una parte il concetto di sfondo permette la distinzione fra significato letterale e contestuale, dall'altra le idealizzazioni standard vengono assimilate alle assunzioni preriflessive portando ad una forma di relativismo. Come in Searle, anche in Habermas lo sfondo è una formazione di sapere implicito, aproblematico, che può essere tematizzato solamente nel momento dell'espressione linguistica. Questa concezione genera, secondo Matthiessen, una contraddizione. Infatti si pone l'interrogativo seguente: quanto può essere radicale la non-tematicità del mondo vitale? Se questa radicalità è assoluta allora le analisi di Habermas come quelle di Searle, Schiitz e Wittgenstein diventano implausibili.

L'opzione habermasiana per una concezione *ermeneutica* dello sfondo nasconde, secondo Matthiessen, il problema ricco di tensioni che riguarda la spiegazione di come si formano ai livelli del sapere preriflessivo e del sapere tematizzabile formazioni distinte di sapere e non sapere, modi di validità e validità nel modo dell'approssimazione». La fenomenologia sociale colmerebbe, secondo Matthiessen, lo iato fra sapere implicito ed esplicito, analizzandone la genesi.

Nel saggio *Edmund Husserl su mondo della vita, filosofia e scienza* Habermas specifica la sua posizione critica rispetto alla prospettiva husserliana. Habermas recepisce il concetto husserliano di *Lebenswelt*, poiché si differenzia dal concetto tradizionale di mondo (*mundus, katholon*). L'analisi della percezione rivela un oggetto nel «come del suo essere dato», quindi in modo prospettico. Inoltre l'oggetto si staglia su uno sfondo adombrato (*abgeschattet*) ed è contenuto in un orizzonte di rapporti aperti o dati non tematicamente se consideriamo le vedute collaterali dell'ambiente circostante. Il mondo della vita rappresenta un sapere preriflessivo dotato di certezza aproblematica ovvero un sapere olistico di sfondo, in cui convinzioni descrittive, valutative, normative ed espressive formano una sindrome. Tale sapere costituisce il mondo della vita secondo coordinate spazio-temporali rendendolo un «tutto inoggettivo intorno a noi». Habermas blocca la via alla teoria della conoscenza, prendendo sul serio il primato ontico-ontologico della *Lebenswelt*. La mossa che compie in questa direzione è di collocare la soglia di tematizzazione tra sapere di sfondo e sapere in senso stretto nell'ambito della prassi e dell'esperienza naturale del mondo, per evidenziare il fatto che l'esperienza del mondo non può per natura crollare. Infatti è lo stesso mondo della vita che argina questo rischio, poiché rimanda a una prassi quotidiana i cui presupposti di comunicazione dipendono già da idealizzazioni:

In quanto sfondo e contesto che concorre atematicamente, il mondo della vita è il polo opposto di quel sapere tematizzato che compare all'interno del suo orizzonte, sapere che è sempre esposto al rischio di dissenso del poter-dire-di-no. Già nella comunicazione quotidiana colleghiamo ai nostri enunciati pretese di validità criticabili, che, in quanto pretese, trascendono tutti i criteri particolaristici. Ma così irrompe nello stesso mondo della vita la tensione tra le limitazioni contingenti e i presupposti idealizzanti della prassi orientata all'intesa - idealizzazioni che però si manifestano in quanto tali solo nelle forme dell'argomentazione (Habermas 1991, p. 42, trad. it. p. 39).

Possiamo a questo punto introdurre l'indagine formal-pragmatica dello sfondo. Il sapere di sfondo o «atematico» (*unthematisch*) si differenzia in primo luogo dal «sapere tematizzato» (*mitthematisiertes Wissen*) nelle azioni linguistiche. In un atto linguistico >Mp< la frase è assieme al contenuto proposizionale vettore del sapere tematico; la proposizione performativa esprime quindi una pretesa di validità e specifica in quale senso vengano usate le frasi. Per evidenziare il significato con-tematico dell'atto illocutorio, il sapere con-tematizzato deve essere trasformato in sapere tematico. Ad esempio la frase «Io ti chiedo di dare del denaro a Y» deve essere trasformata nella frase: «Nell'enunciare (i), P ha chiesto >p< ad A». Il sapere con-tematizzato

è analizzabile perciò dalla prospettiva dell'osservatore ma si differenzia dal " sapere atematico, perché non porta alla luce il senso d'uso della frase performativa in cui viene espressa una pretesa di validità. Quindi, la pragmatica formale ricostruisce un sapere di tipo diverso che riguarda i presupposti che i partecipanti alla comunicazione devono fare, perché l'azione linguistica in una data situazione possa assumere un significato determinato e possa essere in generale valida o non valida.

Per comprendere i diversi strati di sapere che rendono plausibili le pretese di validità è opportuno muovere dall'analisi del principio di accettabilità proposto da Habermas: «Comprendiamo un atto linguistico quando sappiamo cosa lo rende accettabile». E tipo di sapere che connota le condizioni di accettabilità è un sapere relativo alla competenza linguistica, che presenta un sapere proposizionale e un sapere pratico:

L'onere di rendere plausibili le pretese di validità viene assunto *prima facie* da un *sapere posto relativamente in primo piano (relativ vordergründiges)*, che le accompagna in modo atematico; gli interessati si basano su questo sapere in forma di presupposti pragmatici e semantici (Habermas 1988, p. 89, trad. it. p. 86).

L'aspetto pratico del sapere relativo alla competenza linguistica risiede nel concetto wittgensteiniano del seguire una regola. In questo senso non abbiamo la possibilità di scegliere fra parole, interpretazioni o modi di agire, poiché la nostra comprensione della regola si mostra nel nostro uso della regola (Wellmer, 1989, p. 330). L'aspetto pratico del sapere relativo alla competenza linguistica fornisce la capacità di fare esperienze e di comprendere situazioni. La capacità di comprendere una situazione rimanda direttamente al carattere olistico delle lingue naturali:

Se le espressioni sono sempre espressioni-in-situazioni, allora non è pensabile alcuna esecuzione e alcuna comprensione di espressioni linguistiche nelle quali l'uso della competenza linguistica negli aspetti di volta in volta tematici - come fare e comprendere una promessa - non fosse racchiuso in un concorrere atematico di un largo spettro del sapere linguistico di parlante e uditore (Wellmer).

Nelle situazioni percepiamo e facciamo esperienze, che oltretutto possono cambiare la nostra comprensione della situazione. Questa capacità di percepire e fare esperienze è quindi presupposizione della possibilità di comprendere una situazione. Le situazioni sono però olistiche: in questo senso possiamo descriverle, spiegarle, chiarirle ecc. ma non definirle in quanto fatti.



Queste osservazioni chiariscono lo status della parte di sfondo percettivo che permane nella teoria dell'agire comunicativo. Questo sfondo è un fondamento in senso pragmatico, per cui le certezze percettive eliminano il dubbio, fondano le credenze, rendono possibile un agire sicuro. Ma le percezioni stesse sono già sempre racchiuse in nessi d'azione di diverso tipo. Perciò è possibile parlare di un senso "non psicologico" ma grammaticale di sfondo percettivo che si dà con anticipazioni, estrapolazioni e interpretazioni causali ed è inoltre dipendente dalla comprensione della situazione e da assunzioni fondamentali di tipo più o meno generale.

Lo sfondo è in primo luogo un orizzonte di sapere relativo alla situazione linguistica, il cui centro è l'ambiente percepito (inserito in orizzonti non percepiti disposti in modo concentrico nello spazio e nel tempo). Quest'orizzonte di sapere viene implicitamente compresentificato (*mit-vergegenwärtigen*) attraverso ciò che viene detto, rende gli enunciati aproblematici e ne favorisce l'accettabilità. Ad esempio:

Nel caso in cui io accenni nel corso di uno "small talk" nel Grüneburg-Park di Francoforte, che in California nevica, il mio interlocutore non reagirà facendomi ulteriori domande, solo nel caso in cui egli sappia che sono appena ritornato da San Francisco o che, ad esempio, lavoro come tecnico presso il servizio metereologico (Habermas 1988, pp. 89-90, trad. it. p. 87).

La stabilizzazione della validità avviene anche attraverso un «sapere contestuale dipendente dai temi», che si presuppone entro l'ambito di una stessa lingua di una comune cultura, nel quadro quindi di un comune ambiente od orizzonte di esperienza. Questo sapere viene facilmente problematizzato con lo spostamento dell'orizzonte situazionale o del tema:

Se io oltrepasso di solo dieci minuti l'usuale durata dell'ora di lezione, oppure sconfino dalla trattazione accademica sul tema del mondo della vita, mettendomi a parlare di un mio imminente viaggio di vacanza, l'attenzione del pubblico si punterà sulla violazione di quei presupposti pragmatici che fino ad allora avevamo tacitamente condiviso (Habermas 1988, p. 91, trad. it. pp. 87-8).

Le due forme di sapere descritte sono radicate in uno strato più profondo di sapere atematico: il sapere di sfondo del mondo della vita. Questo gioca un ruolo rilevante nella stabilizzazione della validità e non è tematizzabile in senso fenomenologico. In questo contesto, non possiamo avvalerci

del metodo della variazione eidetica (mantenuto come abbiamo visto anche da Searle), in quanto libero fantasticare sulle modificazioni del mondo o progettare di mondi contrastanti che possono gettare luce sulle nostre aspettative di normalità e far risaltare il fondamento di immagine del mondo che sottende la prassi quotidiana. Lo sfondo non è suscettibile di essere sottoposto ad un dubbio astratto. La tesi di Habermas, con Peirce, è che sono i problemi che scuotono le nostre credenze abituali con la forza oggettiva delle contingenze storiche. Perciò al mondo della vita appartiene la modalità della "certezza immediata":

Il mondo della vita non possiede alcuna relazione interna rispetto alla possibilità di diventare problematico, dal momento che solo nel momento dell'espressione verbale entra in contatto con pretese di validità criticabili, e così viene trasformato in sapere fallibile (Habermas 1988, p. 92, trad. it. 89-90).

Il sapere di sfondo possiede inoltre una «forza totalizzante»; questa seconda modalità indica la relazione sussistente tra sapere di orizzonte (percettivo) e sapere contestuale con il sapere di sfondo. Quest'ultimo rappresenta lo "sfondo", poiché racchiude le condizioni sotto le quali il sapere nella sua dimensione percettiva e semantica assume il carattere formatore del mondo. Il centro di tale correlazione non è più chiaramente il corpo proprio, bensì la situazione linguistica che si crea.

La terza modalità che caratterizza lo sfondo è "l'olismo". In questo senso il mondo della vita è "folto"; infatti le sue componenti possono essere ripartite secondo differenti categorie di sapere (fatti, norme ed esperienze vissute), che sono problematizzabili solo a seguito di esperienze mediante il metodo della pragmatica formale. Le assunzioni di sfondo, le attendibilità e familiarità, le affinità e abilità sono quindi "preformazioni" o "prefigurazioni preriflessive" di ciò che negli atti linguistici solo dopo la tematizzazione « si dirama» e assume il significato di sapere proposizionale, di rapporto interpersonale costituito illocutivamente, oppure di intenzioni del parlante.

Un ulteriore passo da fare è delineare le funzioni di "orizzonte" e di "sfondo" del mondo della vita per introdurre il passaggio dalle indagini filosofiche a quelle sociologiche, ovvero il piano empirico della teoria dell'agire comunicativo. Il discorso su queste funzioni sposta l'attenzione sulle indagini sulla razionalizzazione e la riproduzione del mondo della vita secondo una peculiare logica sistemica. Per spiegare tali funzioni è necessario muovere nuovamente dalla struttura della teoria dell'azione. In precedenza, ho evidenziato i presupposti ontologici dell'agire teleologico, regolato da norme e drammaturgico e distinto quindi in tre diverse relazioni attore-mondo. Queste relazioni

ritornano nel tipo puro di agire comunicativo dove mediante atti linguistici standard il parlante stabilisce una relazione pragmatica con qualcosa nel mondo oggettivo o con qualcosa nel mondo sociale o infine con qualcosa nel mondo soggettivo. Se è euristicamente feconda la distinzione di tipi puri di agire orientato alla comprensione o all'intesa, di fatto «le espressioni comunicative sono sempre situate *contemporaneamente* in differenti riferimenti al mondo». Habermas fa un esempio concreto di interazione dove sono rintracciabili le modalità di definizione della situazione *in comune*. Un lavoratore anziano in un cantiere invia un collega più giovane e di recente assunzione a prendere la birra e pretende che si sbrighi ritornando in un paio di minuti. In questo quadro si hanno le componenti della situazione: la colazione è il *tema*, il rifornimento di bevande è un *obiettivo* riferito a questo tema; inoltre uno dei colleghi più anziani concepisce il *piano* di mandare il "nuovo", che visto il suo stato, può difficilmente sottrarsi a tale esortazione. La gerarchia informale del gruppo degli operai del cantiere rappresenta il *quadro normativo* nel quale si può richiedere all'altro di fare qualcosa. La situazione di azione è definita *temporalmente* dalla pausa di lavoro, *spazialmente* dalla distanza del bar più vicino rispetto al cantiere. Può presentarsi però il caso che il bar non sia raggiungibile in poco tempo perciò il piano del collega più anziano non è attuabile sotto le condizioni date, deve cioè essere ridefinito. La tesi che si evince da questo esempio è che lo sfondo di un'espressione comunicativa è costituito dalle definizioni delle situazioni le quali, commisurate al bisogno effettivo di comprensione, devono sovrapporsi in misura sufficiente e che alla base delle *ridefinizioni* stanno le supposizioni di comunanza del mondo oggettivo, di quello sociale e di quello soggettivo. Con questo sistema di riferimento i partecipanti alla comunicazione suppongono le definizioni della situazione che costituiscono lo sfondo di un'espressione effettiva, perciò valgono intersoggettivamente.

La descrizione della *situazione* viene presentata sulla falsariga delle analisi di A. Schütz nei *Collected Papers*:

Naturalmente le situazioni non sono "definite" nel senso di una netta separazione. Esse hanno sempre un orizzonte che si sposta insieme al tema. Una *situazione* è un frammento di nessi di mondo della vita, che è evidenziato da temi e articolato mediante obiettivi e piani di azione. Tali nessi sono disposti in modo concentrico e, con la crescente distanza spazio-temporale e sociale, diventano più anonimi e al tempo più diffusi (Habermas 1981, p. 187, trad. it. p. 709).

Nella situazione le componenti dello sfondo possono essere tematizzate, perdendo quindi la loro ovvietà e stabilità indiscutibile. Lo stato di fatto appena diventa componente della situazione può

perciò essere tematizzato in quanto fatto, contenuto normativo, contenuto d'esperienza. In questo senso il mondo vitale è un "serbatoio" di evidenze o convinzioni incontrollabili che i parlanti utilizzano per i processi cooperativi di interpretazione. In realtà il riferimento a Schiitz ha solo il senso di una ripresa di terminologia, perché lo sfondo in Habermas coincide con l'accezione searlina, utile senza dubbio al superamento di una fenomenologia e di una psicologia della percezione. Il mondo vitale rappresenta nell'accezione habermasiana una riserva culturalmente tramandata e linguisticamente organizzata di modelli interpretativi, quindi i nessi di riferimento che collegano fra loro le componenti della situazione e quest'ultima col mondo vitale devono essere concepiti come nessi semantici (i nessi che sono rinvenibili con la ricostruzione pragmatica. Riferendosi alla tradizione risalente a Humboldt (Habermas fa riferimento per esempio a R. Hoberg e H. Gipper), Habermas introduce l'ipotesi di un nesso interno tra strutture del mondo vitale e strutture dell'immagine linguistica del mondo, che colloca il linguaggio e la tradizione culturale in una posizione "trascendentale" rispetto a tutto ciò che può diventare componente della situazione. Questa assunzione differenzia il mondo vitale dai concetti formali di mondo, perché i parlanti quando compiono un'azione linguistica si muovono *nel* linguaggio, non possono quindi presentare l'espressione come «qualcosa di intersoggettivo» allo stesso modo in cui sperimentano un evento come qualcosa di oggettivo, o affrontano un'aspettativa comportamentale come qualcosa di normativo, o infine provano e attribuiscono un desiderio, un sentimento come qualcosa di soggettivo. Il linguaggio ha perciò uno status di *semi-trascendenza*:

Il mondo vitale è per così dire il luogo trascendentale nel quale parlante e ascoltatore si incontrano, nel quale possono avanzare reciprocamente la pretesa che le loro espressioni si armonizzino con il mondo (quello oggettivo, sociale e soggettivo) e nel quale essi possono criticare e confermare queste pretese di validità, esternare il proprio dissenso e raggiungere l'intesa (Habermas 1981, p. 192, trad. it. p. 714).

La posizione di Habermas si presenta dunque come un *Alltagsrealismus*, dove per asserzione vera si intende che uno stato di cose è dato o esiste. I fatti rimandano perciò al mondo come insieme degli oggetti, sui quali stabiliamo o asseriamo i fatti. Possiamo così identificare il nesso fra verità e oggettività: « il concetto di mondo obiettivo si estende a tutto ciò che soggetti capaci di parlare e agire nonostante i loro interventi e invenzioni *non fanno da soli*, cosicché essi possono ricorrere a oggetti, che si fanno identificare come gli stessi oggetti anche in circostanze diverse». Nel discorso dove contano solo ragioni . l'obiettività (che nella prassi interattiva rimanda alla resistenza di un mondo che non è a nostra disposizione) ha a che fare anche con l'identità del mondo; qui

l'oggettività presenta due aspetti: soddisfazione discorsiva di pretese di verità incondizionate e considerazione dei fatti. È importante sottolineare che in questa sede, dove è in gioco l'identità del mondo, i partecipanti all'argomentazione si riferiscono al mondo obiettivo in modo indiretto.

Da questa osservazione possiamo concludere che l'orientamento alla verità incondizionata, presupposizione delle condizioni ideali di giustificazione e del decentramento della comunità di giustificazione, è un "riflesso" di quello ancorato alla presupposizione di un unico mondo obiettivo. Tale legame chiarisce in primo luogo la posizione di Habermas in merito al fallibilismo. La *Lebenswelt* con i suoi concetti forti di verità e sapere si insinua nel discorso e fornisce quel punto di riferimento trascendente che provoca il fallibilismo. Reciprocamente questa coscienza fallibilistica retroagisce sulla prassi ordinaria senza distruggere la dogmatica della *Lebenswelt*. Infatti gli attori, che da partecipanti all'argomentazione hanno fatto l'esperienza che nessuna convinzione è al riparo dalla critica, sviluppano anche nella prassi un atteggiamento non dogmatico rispetto alle loro convinzioni diventate problematiche.

La connessione fra discorso e *Lebenswelt* fornisce inoltre una risposta all'interrogativo circa la relazione interna fra giustificazione e verità, che si pone però sul piano riflessivo. In questo senso la funzione che appartiene alla validità di asserzioni nella prassi quotidiana chiarisce perché la risoluzione discorsiva di pretese di validità può essere interpretata allo stesso tempo come soddisfazione di una necessità pragmatica di giustificazione. Questa necessità di giustificazione che trasforma certezze d'azione in pretese di validità può però essere soddisfatta solamente mediante una "ritraduzione" (*Rückübersetzung*) da opinioni giustificate discorsivamente in verità che orientano l'azione.

L'idea fondamentale della *Diskurstheorie* è che esiste una relazione tra verità e giustizia tale che le questioni morali possono guadagnare - tramite il processo della giustificazione - oggettività e universalità. L'approccio più promettente è il cognitivismo etico, per cui la morale è una forma di conoscenza che, come tale, è suscettibile di critica e può risultare perciò valida o non valida. Le questioni morali sono capaci di verità; la giustizia è perciò equivalente alla verità normativa. Se accettiamo la possibilità di una valutazione obiettiva delle ragioni o argomenti otteniamo nello stesso tempo buone ragioni, quindi motivazione razionale per agire secondo le norme. In questo senso l'agire morale è un agire guidato da norme in un modo che esclude l'essere motivati solamente da semplici desideri, sentimenti,

## Bibliografia

J. Habermas, *Vorstudien und Ergänzungen zur Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt, 1984.

J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo* (1981), Il Mulino, Bologna, 1986.

J. Habermas, *Il pensiero post-metafisico* (1988), Laterza, Bari, 1991.

J. Habermas, *Testi filosofici e contesti storici* (1991), Laterza, Bari, 1993.

R. Giovagnoli, *Agire Comunicativo e Lebenswelt*, Carocci, Roma, 2000.